

**Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri**  
**in occasione degli 800 anni dalla morte del beato Manfredo Settala**  
Riva S. Vitale, Piazza cittadina, 28 maggio 2017

Carissimi amici,

è davvero un anno speciale quello che ci fa vivere questo 800° anniversario del transito del b. Manfredo! Quante manifestazioni sono state pensate per l'occasione, che avete fatto bene a non lasciar passare inosservata: concerti, celebrazioni, teatro, perfino questa solenne eucaristia all'aperto! Sono davvero ammirato e riconoscente verso la popolazione di Riva, di Meride, di Brusino e di tutta la regione per avere ancora una volta voluto manifestare pubblicamente il suo affetto e la sua fierezza di prima custode della memoria di questa bella figura di uomo, di cristiano, di prete e di eremita.

È bello trovarci oggi qui a celebrare insieme i santi misteri, alla presenza delle spoglie mortali del Beato. Questo luogo è significativo. Rappresenta bene la vostra vita quotidiana e i vostri momenti vari di condivisione. Qui si afferma il vostro impegno, che è quello di andare ogni giorno oltre la soglia delle vostre case, degli spazi privati dei vostri rapporti familiari o dei vostri interessi particolari, per aprirvi gli uni agli altri, ritrovarvi, incontrarvi, conoscervi e cercare insieme le vie del bene comune, del superamento dei conflitti, della concordia.

Una piazza è tutto questo e forse anche molto altro. È la traduzione esteriore, architettonica e urbanistica, del nostro innato bisogno di relazione, di comunione, di vita sociale, politica, economica e culturale. Portarvi il ricordo di un solitario non è privo di audacia.

A prima vista, lo spazio pubblico della vita di un paese non sembra essere l'ambito più adatto per fare memoria di un uomo come il beato Manfredo, per un uomo che, dopo aver già fatto una scelta controcorrente lasciando la sua nobile famiglia per diventare parroco in questa regione discosta della diocesi di Milano, sceglie la vita solitaria sulle alture del monte S. Giorgio.

Eppure, è importante che abbiate voluto portare qui quel che resta di terreno di una straordinaria avventura spirituale. Riconosco in questo gesto un'intuizione preziosa e genuina. Essa ci riporta all'ascolto delle letture proclamate in questa domenica tra l'Ascensione di Gesù e la Pentecoste, tra la fine della manifestazione visibile del Salvatore su questa terra e la discesa dello Spirito Santo che ne inaugura la presenza nell'intimo dei cuori.

La coscienza che si esprime in questi testi infatti è la stessa che dà senso al nostro celebrare proprio qui la memoria del beato. È la consapevolezza che il nostro stare insieme, il nostro accoglierci reciprocamente, il nostro rimanere aperti a chi bussa alla nostra porta, viene da lontano e non conosciamo ancora, non potrà mai essere il puro prodotto delle nostre buone volontà, dei nostri calcoli e delle nostre strategie mondane. Il segreto che vince il

nostro individualismo, il nostro egoismo, il nostro isolamento impaurito e la nostra chiusura su noi stessi può essere soltanto cercato con pazienza, invocato con assiduità, accolto nel silenzio del cuore.

È la preghiera di Gesù davanti al Padre che ci fa esistere come figli, che ci dà il coraggio di riconoscerci fratelli, che ci mette costantemente sulla strada della vittoria su ogni forma di anonimato, di grigiore, di vita umana rattrappita alla pura dimensione del guadagno, dell'affermazione di sé, del dominio sulle cose e sulle persone. La vita che dura per sempre è data dall'uscita dall'antro buio e triste del nostro io superficiale. “Questa è la vita eterna – dice Gesù – che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo”, che cessino di vivere nell'ignoranza, nella grettezza, nella disperazione del non sapere né da dove si viene, né dove si va. Com'è fiero Gesù di presentarci al Padre rinnovati dall'incontro con Lui! “Erano tuoi e li hai dati a me, ed essi hanno osservato la tua parola. Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te... sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato”.

Di questo ha vissuto il beato Manfredo: della certezza di potersi totalmente immergere in questo slancio filiale di Gesù al Padre, di potersi interamente appoggiare a questo indistruttibile e reciproco legame di confidenza tra il Figlio e il Padre, nel quale ultimamente ogni nostra singola esistenza, in maniera dinamica, è in ogni istante collocata.

Separato da tutti, ma non per estraniarsi o disinteressarsi, ma per trovare il modo di essere intimamente ed efficacemente unito a tutti, testimone silenzioso ed eloquente della relazione di eternità che ci rende da sempre uniti, inseparabili, corresponsabili gli uni degli altri. Non c'è nessuno che come un eremita ci faccia sentire – oserei dire – quanto sia contro natura la terribile indifferenza in cui rischiamo di sprofondare ogni giorno di fronte alle immagini dei drammi che continuamente scorrono davanti ai nostri occhi, le nostre reazioni istintive ma ottuse di rifiuto, di disprezzo, di esclusione di fronte a tutto ciò che ci rivela fragili, vulnerabili, mortali.

Vieni, beato Manfredo, a tenerci insieme, come fa Maria con gli apostoli, non nel sotterraneo delle nostre paure ancestrali e neppure al pianterreno dei nostri interessi utilitaristici immediati, ma “nella stanza al piano superiore”, nel luogo dove le nostre diversità, le nostre particolarità, le nostre incompletezze di esseri umani corporei e feriti possono diventare comunione perseverante e concorde, nella preghiera e nell'attesa dello Spirito!

Abbiamo ancora bisogno, come i nostri antenati, di venirti a trovare e di lasciarci da te visitare per cercare conforto nelle nostre sofferenze, per udire da te la parola della consolazione cristiana. Essa non toglie come per incanto dalle situazioni difficili, ma rende possibile vivere perfino la gioia in mezzo alle tribolazioni. Lo abbiamo sentito dall'apostolo nella seconda lettura: “nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi... beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo”. Non sono parole facili da pronunciare quando stiamo male, siamo in mezzo alla bufera e siamo in subbuglio. Il silenzio del solitario ci aiuta però ad ascoltarle nel profondo del nostro cuore, a dare gloria

a Dio per il nome cristiano ricevuto nel nostro battesimo, a trovare la forza di vivere, nella libertà e per amore, anche le situazioni più difficili.

Per questo siamo qui in piazza attorno al beato Manfredo: per rimettere al centro della nostra vita quotidiana il mistero pasquale di Gesù, di cui egli ha radicalmente vissuto, per far rinascere in tutti la speranza di poter vivere diversamente, per scoprirci più vicini, uniti e partecipi della sola Sorgente di vita divina di quanto finora abbiamo osato credere.